

GESÙ E NICODEMO (GV 3,1-21.31-36) 15 gennaio 2018

Anzitutto c'è la notte. Forse Nicodemo non voleva farsi notare dagli altri tra i farisei. O forse Giovanni vuole collocarci in un contesto in cui non si può vedere bene senza la presenza della luce, e vuole far così risaltare, come già nel prologo, ciò che Gesù, il Verbo, ὁ λόγος, viene a portare. E così siamo ancora una volta di fronte alla meravigliosa e drammatica possibilità di scegliere tra luce e tenebre: rimanere nella notte e camminare a tentoni o muoversi nella luce.

Da non molti giorni la liturgia del Natale ci ricordava la bellezza di essere trasformati dalla fede e insieme la dolorosa tragicità del rifiuto ancora possibile.

Il dialogo tra Nicodemo e Gesù si snoda attraverso un continuo spiazzamento del capo giudeo da parte del Maestro. Nicodemo si rivolge a Gesù con un atteggiamento positivo, come uno che vuol far sapere che ha iniziato a comprendere qualcosa di lui, del suo operato, del suo legame con Dio. Ma Gesù è disarmante: è un po' come se gli dicesse: "tu credi così di aver visto il regno di Dio? Ti affidi ai segni di cui hai sentito o che magari hai anche visto per poter riconoscere qualcosa di me e di Dio?". E introduce un semplice piccolo dialogo come questo con il doppio *Amén, amén*, come per le dichiarazioni ineludibili. Già i versetti conclusivi del cap. 2 (23-25) associavano il fatto che "*molti credettero nel suo nome, vedendo i segni che egli faceva*" all'affermazione "*Gesù però diffidava di loro*". Così traduce CEI 2008, anche se, curiosamente, Giovanni usa lo stesso verbo per entrambe i soggetti: *molti ἐπίστευσαν*, Gesù οὐκ ἐπίστευεν. Insomma c'è *credere* e *credere*! Se si dice fede, bisogna ben vedere di cosa si tratta...

I segni non conducono da nessuna parte, *se uno non nasce dall'alto*. Mentre Nicodemo si riferisce a ciò che ha visto, Gesù lo invita a dare attenzione a ciò che non ha ancora conosciuto, per poter veramente *vedere il regno di Dio*. Il termine che noi abbiamo qui tradotto con *dall'alto*, in greco ἄνωθεν, può essere inteso anche con "di nuovo"; è questa l'accezione che Nicodemo riprende nella sua duplice disorientata domanda. Continua a tenere lo sguardo a terra, non si fida di ciò che non conosce ancora, di ciò che non può misurare. Però è disponibile, sta cercando, si interroga e interroga Gesù.

La risposta di Gesù dei vv. 5-6 introduce il tema di *acqua* e Spirito. È certo un chiaro riferimento alla prassi della vita della Chiesa delle origini – come spesso ci raccontano anche gli Atti degli Apostoli – del venire alla fede attraverso i due segni del Battesimo e dell'effusione dello Spirito. Ma non dobbiamo dimenticare che più volte *acqua* e *Spirito* sono presenti nelle immagini degli annunci profetici: Isaia ed Ezechiele, in particolare (Is 44,1-5; Ez 36,25-28); e possiamo tornare anche alla narrazione della creazione in Gen 1, in cui l'azione fecondante di Dio è annunciata con l'immagine dello *spirito di Dio che aleggiava sulle acque*. Gesù invita Nicodemo a non rimanere attaccato solo alle cose della *carne*, per riferirsi invece allo Spirito di Dio.

Nicodemo è un uomo colto, non fuori dall'ambiente religioso, anzi impegnato e responsabile, che ha studiato e approfondito, un "uomo di chiesa" diremmo noi. La sua ammirazione per Gesù è evidente, ma di fronte a lui deve cambiare prospettiva, deve dare nuovamente ascolto; anzi deve alzare lo sguardo. Incontra Gesù non come uno che ha già capito, ma come uno che ha intuito e che ha delle domande da porre. Gesù comunque lo "ribalta": *Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?* L'invito di Gesù a *rinascere dall'alto* può farsi così, per noi, indicazione di una libertà con la quale solamente è possibile stare di fronte a Dio: togliere le mani dalla propria vita, renderla disponibile alla volontà di Dio, spossessarsi delle nostre pretese e dei nostri disegni, per lasciare spazio alla chiamata continua del Signore. ...Se stiamo attaccati alle nostre cose e ai nostri pensieri, se non

lasciamo che sia l'*alto* a guidarci, non riusciremo a capire cos'è il regno di Dio, non capiremo Dio. Anche se riconosciamo in Gesù qualcosa di importante e persino di divino.

Gesù indica con chiarezza che Nicodemo deve essere disposto a qualcosa di nuovo.

È un invito alla purificazione, al coraggio di dire a se stessi che così non va, almeno che così non basta. Io, con i miei sforzi, con il mio impegno, con le mie abilità e le mie competenze, non sono in grado di rinnovare la mia vita: solo lo Spirito può farlo, è un dono; a me è chiesto di lasciargli spazio, di abbandonare la presunzione di bastare a me stesso, magari di fidarmi anche quando non capisco, quando il suo soffio è misterioso e incerto. Ascoltiamo anche Qo 11,5: *Come tu non conosci la via del soffio vitale né come si formino le membra nel grembo d'una donna incinta, così ignori l'opera di Dio che fa tutto.*

La vita spirituale, allora, e il cammino stesso della Chiesa, sono qualcosa che si progetta o qualcosa che si riceve in dono? Dobbiamo più impegnarci o dobbiamo più affidarci? L'alternativa non esiste, in realtà: certo che noi dobbiamo assumere coscientemente e con responsabilità alcune decisioni, che riguardano ciascuno di noi e il cammino della nostra comunità; ma insieme è necessario (anzi è prioritario) che sappiamo dare attento ascolto alle sollecitazioni, magari improvvise ed inattese come il vento, che dallo Spirito ci possono giungere.

E la stessa vita del credente porta con sé questi segni di inafferrabilità, come domanda per il mondo, in cui non c'è spiegazione razionale esauriente: chi rinasce dallo Spirito vive con criteri altri da quelli del mondo, non a chiunque comprensibili.

Il discorso di Gesù, che si apre al v. 13, ripercorre temi già chiaramente annunciati nel prologo, e si esplicita il rinnovato invito a dare attenzione al mistero grande che si compie in Gesù: non c'è solo una parola preziosa cui dare attenzione, ma c'è tutta la grazia, la dedizione di Dio all'uomo e la manifestazione piena di quale sia il desiderio che Dio stesso mantiene nei confronti del mondo. Quello sguardo elevato in alto è di contemplazione, fiducia, fede nella salvezza consegnataci.

L'esito non è però scontato: la nostra libertà è sempre in gioco, e il desiderio di Dio chiede compimento nell'accettazione libera dell'uomo, che può *odiare la luce*. Non tutto in noi è risolto dalla grazia, dalla chiamata di Dio e dalla nostra comprensione del suo invito: le opere parlano delle scelte che nella verità di noi stessi si stanno compiendo. Sono parole forti, queste: il discepolo è invitato a togliersi la maschera e a verificarsi con cura sul proprio operare, che racconta di quanto ci si affidi alla luce o meno.

C'è da fidarci di una cosa, che Giovanni qui ci ricorda con estrema chiarezza: benché in tutte le altre occasioni *il mondo* abbia nel quarto Vangelo un'accezione negativa, qui si dispiega la tenerezza di Dio, che, se giudica, non vuole però condannare il mondo. Gesù, il Figlio, c'è per la salvezza, non per la condanna. Capire questa cosa spalanca la porta alla fiducia. E ci fa porre di fronte al mondo con tenerezza e desiderio di bene, non con spavalderia da superiorità; ci sollecita a cercare le vie perché Gesù possa condurre a salvezza, e non per sentenziare parole di definitiva condanna. E il mondo lo salva lui, il Figlio, non altri...!

Gli ultimi 6 versetti, dopo lo spazio dedicato alla testimonianza del Battista (...o forse l'evangelista ha voluto lasciare queste ultime affermazioni sulle labbra proprio del Battista come testimone della fede nel Figlio di Dio?) sono un invito semplice e diretto a fidarsi di Gesù: quello Spirito, che *non sai da dove viene né dove va*, ci è donato da Gesù *senza misura*, cioè non sappiamo nemmeno dire quanto in là ci porterà, di quali sorprese sarà capace nella nostra vita, quanto bello saprà fare il mondo. In ogni caso ben oltre le nostre progettazioni, e magari anche ben diversamente dalle nostre progettazioni. E al centro (3,35), quasi un inciso, ci sta il termine *amore*, che è la vera onnipotenza di Dio che si mostra nel Figlio: *il Padre ama il figlio e gli ha dato in mano ogni cosa*. Lo Spirito è evidenza di questo percorso di fede, di salvezza.

Prossimo appuntamento: lunedì 12 febbraio ore 21
Gesù, il Padre e il Paraclito (Gv 14,15-26)